

Nata due volte

Sono nata la prima volta il 2 dicembre del 1976 a Bassano del Grappa.

Sono nata la seconda volta il 22 novembre del 1992, sempre a Bassano del Grappa.

La prima volta sono nata in ospedale, anche se ho rischiato di nascere per strada, nell'auto dello zio Guido bloccata dallo sciopero degli operai delle smalterie.

La seconda volta sono nata nell'Istituto Pirani, oggi Fondazione Pirani Cremona.

Capita di passeggiare nei centri storici delle città e di fantasticare su cosa nascondano vecchie mura, ogni tanto possiamo avere la fortuna di incrociare un portone che si apre e di intravedere un magnifico giardino, come per magia. Uno di questi luoghi magici è proprio il Pirani, nel cuore di Bassano del Grappa, celato alla vista dei passanti. Ad ovest un portone, proprio di quelli che puoi vedere aperti solo in un momento fortunato, ad est una piccola piazza, una piccola chiesa, un altro portone d'ingresso che conduce alla parte storica e un cancello invece che porta alla zona più recente. Immagino che la piccola chiesa custodisca ancora le mie preghiere mattutine, recitate in fretta prima di inforcare la bicicletta che mi porterà al liceo, insieme ad Anna, sorella di sventure, legata a me da un rapporto intenso, di amore-odio, proprio come potrebbe essere quello di due sorelle di sangue.

Il Pirani, come lo chiamiamo noi che abbiamo vissuto fra le sue mura, nacque come orfanotrofio femminile nel 1750, ad opera di un sacerdote, Giorgio Pirani, di nobile famiglia bassanese. Nel 2000 ho avuto la fortuna di festeggiare i 250 anni di storia e di assistere alla rivelazione del busto di don Giorgio, finalmente a vegliare su di noi.

Nel 1700, Bassano era un paese di campagna con pochi abitanti, gente che lavorava nei campi, famiglie semplici, senza esigenze, di sani costumi e di fede salda; operai che per vivere dovevano sgobbare tutto il giorno, mentre i loro bimbi rimanevano incustoditi sulla strada. Divenuto sacerdote, il giovane Giorgio decise di dedicarsi alle fanciulle orfane, povere ed abbandonate, e di seguirle fino all'età di 20 anni sostenendole nella ricerca di una sistemazione migliore. Il 21 novembre 1750 don Giorgio accolse quattro ragazze estremamente bisognose nella sua casa, in via Museo a Bassano. Nel giro di un anno le bambine divennero quindici. Il piccolo gruppo era guidato da una donna forte e pia, Madre Luciana. La madre forniva alle fanciulle gli insegnamenti pratici, don Giorgio le istruiva in campo scolastico e religioso.

Nel 1752 il Governo Veneto, con un decreto, diede la sua approvazione alla costruzione di un oratorio per le giovani orfane e le collaboratrici che vi dimoravano. Queste ragazze si rifacevano ad un'affermazione lasciata come testimonianza dal fondatore stesso: "L'orfana educi l'orfana". Per quasi due secoli infatti, l'opera è stata gestita essenzialmente dalle orfane che, raggiunta la maturità, decidevano di rimanere all'interno dell'Istituto come educatrici. Fedele al mandato anch'io ho maturato fra quelle mura la decisione di diventare educatrice e ho lavorato al Pirani per sette anni. In seguito sono diventata pedagoga e tuttora, a 47 anni, l'educazione è la mia più grande passione.

Durante la prima guerra mondiale la casa divenne sede di un comando militare e le fanciulle vennero trasferite presso un istituto di suore. Con la seconda guerra mondiale, la casa fu colpita da uno degli ultimi bombardamenti, ma fortunatamente non ci furono vittime; tutta la cittadinanza accorse ad aiutare, molte bambine se ne andarono poiché l'Opera era completamente distrutta. Fu così che si chiese aiuto alle suore della Provvidenza residenti a Belvedere, località vicina.

L'Istituto venne ricostruito e dal 1947 al 1993 l'opera fu gestita dalle suore che cominciarono ad occuparsi non solo di orfane, ma di bambini e bambine con gravi problemi familiari.

La Fondazione Pirani Cremona nasce il 19 gennaio 2005 dalla fusione della Fondazione Pirani con la Fondazione Cremona, l'ex-orfanotrofio maschile della città. Entrambe le strutture si sono evolute in progetti complessi rivolti sia alla prevenzione che alla cura, caratterizzati da un forte legame con la propria storia e con la storia della città della quale essi sono l'espressione. Sono

entrambi frutto, oltre che della grandezza dei loro fondatori, entrambi sacerdoti, dei lasciti di tanti generosi cittadini bassanesi.

Giunsi al Pirani alle soglie dei 16 anni, accompagnata da zia Manuela e zia Marisa, dopo aver chiesto di poter andarmene dalla mia famiglia. Ricordo il viaggio in treno con l'assistente sociale a visitare la struttura che avrebbe potuto accogliermi, proprio il Pirani, sufficientemente vicina al mio paese di origine da permettermi di rimanere nel mio liceo e di ritornare a casa nei fine-settimana per vedere gli amici e frequentare le attività parrocchiali, che in quel momento costituivano il mio rifugio.

La prima impressione è molto deludente. La stanza in cui incontriamo la suora che mi accoglierà è fredda, vecchia e buia. È la zona antica dell'istituto, un istituto che ha quasi 250 anni di storia, e sa proprio di collegio, di suore cattive, di ordine e disciplina. La suora ha la voce roca e io immagino che sia perché è severa e urla troppo. Successivamente vengo accompagnata nella parte ristrutturata a visitare l'appartamento in cui sarò accolta, se vorrò. Anche qui l'impressione è pessima, una gran confusione, la ragazza più grande è proprio brutta, il piccolo ha dei problemi comportamentali, un'altra andrà alle medie senza saper leggere e scrivere. No. Non ci voglio andare, ma che posto è? È come cadere dalla padella alla brace.

Non posso certo immaginare quanto amerò in futuro quel luogo e quelle persone.

Ritorno delusa da quella visita e senza il minimo desiderio di entrare in quel posto, ma la situazione in casa è talmente pesante che decido di andarci comunque. È molto difficile questo passo per me, come lo dirò ai miei amici, ai miei compagni di scuola? Non sarà facile, per l'ennesima volta mi trovo a vivere un profondo senso di vergogna per la famiglia che mi ritrovo.

I ricordi di questi vissuti però poi sfumano, per lasciare spazio a ricordi piacevoli, di vita, di rinascita, di profondo affetto. Solo a sedici anni riesco finalmente a sentirmi viva, avere coscienza di me come persona non più imprigionata dalla sofferenza, dalla vergogna e dalla paura. Il Pirani mi permette di crescere tornando bambina, colmando almeno in parte quei vuoti che nel tempo si sono accumulati. Lì ho la possibilità di sperimentare, con molto ritardo e decisamente fuori tempo per una ragazza normale, le attenzioni e le premure che riceve un figlio dalla sua famiglia, cose anche molto banali, ma probabilmente necessarie per una crescita sana e armonica. Non mi riferisco a grandi cose, ma alla vita quotidiana. Mi riferisco al fatto di essere svegliata al mattino, magari anche con un gesto delicato, di trovare la colazione pronta e di consumarla in compagnia, di tornare da scuola ed essere accolta dal profumo del sugo, di sedersi a tavola assieme, di trovare la biancheria lavata e stirata, di trovare qualcuno che mi chieda come sto. Poi si aggiungono molte altre cose: le feste di compleanno, il Natale, qualche piccola gita, fare una torta, ma soprattutto dialogo, risate, affetto, valorizzazione, attenzione... sono tutti unguenti che spalmati sulla mia pelle vanno a cicatrizzare le ferite. Mi trovo a passare da una vecchia casa, fredda e sporca, ad un appartamento nuovo, mansardato, curato, accogliente, caldo, nel cuore di una meravigliosa cittadina.

È così che solo alle soglie dei sedici anni posso finalmente godere del fatto che sono viva, che mi sono salvata, che ho finalmente attraversato il deserto, solo quando suor Marina mi accoglie come una figlia, mi ama e si prende cura di me, solo quando trovo dei fratelli di sventura, solo quando una stranissima famiglia, che si ritrova assieme come risultato di passati difficili, inizia a volermi bene.

Così trascorre il mio primo anno in istituto, l'anno della mia seconda nascita, un diciassettesimo anno di vita in cui non posso coltivare i pensieri di un'adolescente e dedicarmi ad amicizie e amori, ma devo dedicarmi a ricostruire la mia parte bambina, devo respirare a pieni polmoni la vita di una famiglia, devo affrontare la vergogna e la preoccupazione per i genitori che ho abbandonato. Se è vero che sto recuperando l'infanzia è vero anche che sto saltando a piè pari l'adolescenza. Chissà se un giorno arriverà anche questo conto da pagare?

Il Pirani per me diventa una famiglia, perché vivo più famiglia dove c'è qualcuno che è in grado di occuparsi di me e aiutarmi a crescere piuttosto che nei legami di sangue con chi non è in grado di

adempiere al suo ruolo. C'è famiglia dove ci si ama, ci si ascolta, ci si rispetta, anche se si proviene da strade diverse. Quei genitori, a Suor Marina si aggiungeranno Suor Bianca, Cinzia e Angelita, e quei fratelli e quelle sorelle di fortuna diventano la mia nuova famiglia.

Faccio il pieno di bei ricordi e nascono legami profondi che dureranno nel tempo. Porto ancora nel cuore la tenerezza di Fausto, il visetto smunto con due grandi occhi azzurri e i capelli biondi, e il suo bisogno di essere accompagnato nel momento di affidarsi al sonno tenendolo per mano, a me questo piacevole compito. Ricordo le risate con Arianna e le canzoni urlate a squarciagola mentre volavamo in altalena, una delle preferite si intitolava "I ricordi del cuore", noi stavamo davvero costruendo i nostri ricordi del cuore. Il grande giardino del Pirani custodisce tanti momenti felici, spensierati, giunti in ritardo e forse per questo vissuti appieno.

Amo Suor Marina, saprò in futuro che mi ha accolta in un momento per lei difficile, in cui oltre ai quattro minori a lei affidati, si sta occupando del fratello con problemi di alcolismo e dei genitori ormai anziani. L'anno successivo si dedicherà a loro. Mentre io accolgo con forte resistenza questa nuova realtà lei in cuor suo si chiede come farà ad occuparsi di un'adolescente in questo momento. Si affida alla Provvidenza, come è abituata a fare. E la Provvidenza la ripaga, perchè oltre a non darle problemi le sono anche di aiuto nella gestione degli altri ragazzi.

Adoro Emanuele, so che ha qualcosa che non va, ma che si chiami autismo o altro per me non fa differenza. È tutto strambo, ha una memoria formidabile per alcuni particolari insignificanti, tipo i numeri di scarpe. Si è fissato con la barba e chiede a tutti, uomini o donne che siano, se si siano fatti la barba e in che modo. Quando non gli piace una pietanza la mangia e con una smorfia di disgusto dice "che buonissimo!". Anche lui mi vuole molto bene.

Ricordo con gratitudine il giorno in cui Angelita, un'altra fra le prime educatrici assunte, mi ha ospitato a casa sua; ha condiviso con me un pezzetto della sua vita e della sua famiglia: mi ha fatto dormire nel letto della sorella che era in gita, cenare con la sua famiglia e saltare un giorno di scuola per portarmi in giro e farmi conoscere il suo fidanzato.

Non conoscevo il passato di questi fratelli e sorelle di sventura, ma non importava, ci sentivamo tutti uguali, alla pari, accomunati da un destino che ci aveva fatto iniziare la nostra marcia col salto a ostacoli e dalla voglia di recuperare lo svantaggio iniziale e di essere felici.

Anche il secondo anno trascorre serenamente, di nuovo in estate torno a casa e di nuovo in autunno rientro in istituto. Trovo però un'amara sorpresa ad attendermi, fra meno di tre mesi compirò diciotto anni, la meta che tutti i miei amici attendono con speranza, trepidazione, fiducia, curiosità. Per me invece una data infelice, perchè diventare maggiorenne significa che il mio comune non coprirà più le spese per il mio inserimento in struttura e dovrò tornare a casa. Inutile dire che questa prospettiva mi spaventa e che perdere ciò che ho vissuto negli ultimi due anni mi rende profondamente infelice. Tutto ciò mentre la maggior parte dei miei coetanei sta pensando alla festa per il traguardo del diciottesimo anno, all'esame di maturità e alla scelta della facoltà universitaria. La Provvidenza, a cui spesso si affidano le suore, si occupa anche di me e così la mia zia preferita si offre di accollarsi la spesa affinché io possa almeno terminare l'anno scolastico e affrontare gli esami di maturità. Mette a disposizione la cifra richiesta per l'affitto dell'appartamento e 100.000 lire per il mio mantenimento. Ora non sono più una bambina adultizzata, ma divento un'adolescente adultizzata e devo ricominciare ad occuparmi di me stessa: la spesa, le pulizie, cucinare, la biancheria, la suddivisione dei compiti con le altre due coinquiline. Decidono di inserirmi subito nell'appartamento delle maggiorenni per non farmi spostare di lì a pochi mesi. Beffa del destino, di lì a poco il progetto viene trasferito in una struttura esterna, perdo così anche quel calore della grande famiglia che almeno mi dava la sensazione di tenermi avvolta e protetta. Mi sento sola, triste, il senso di abbandono è fortissimo. L'anno trascorre con fatica, i ricordi belli diminuiscono notevolmente. Custodisco nel cuore la festa del mio diciottesimo compleanno, nella palestra del Pirani, con le suore, gli educatori e i miei amici. Giochi, risate, scherzi e tanto affetto. Ricordo le serate trascorse a chiacchierare fino a tardi con Cinzia, che nel frattempo si è trasferita nell'appartamento sotto al nostro. Per il resto i mesi trascorrono fra le fatiche della scuola e dell'autonomia, i soldi non bastano per mantenermi perciò

mi vedo costretta a raccontare qualche bugia a papà, come la necessità di un intervento dal dentista, per pagare le ultime bollette. Alla fine sono costretta davvero all'elemosina per l'ultima bolletta, ricordo di aver chiesto le ultime 1000 lire a Suor Bianca. Affronto da sola gli esami di maturità e poi me ne torno tristemente a casa.

Ho dovuto attendere quasi trenta anni per avere giustizia di quell'abbandono, quando dal fortunato incontro con il collega Federico Zullo, presidente di Agevolando, associazione che da quattordici anni si occupa di ragazzi e ragazze soli, ho saputo che questa condizione di abbandono ha un nome, sono una care leaver. Letteralmente il care leaver è colui che lascia il sistema di cura, ma nel mio caso, come nella maggior parte dei casi, è il sistema di cura ad abbandonarmi, senza tanti complimenti.

Ciò che oggi mi amareggia profondamente è che io posso ritenermi fortunata per essere entrata nel sistema di cura, anche se si è interrotto con il compimento del diciottesimo anno. Oggi, a distanza di 32 anni dalla mia accoglienza al Pirani, la situazione è purtroppo drasticamente peggiorata. A fronte di enormi passi avanti della psicologia e delle neuroscienze che hanno posto una grande attenzione sullo sviluppo infantile, già dalla vita prenatale, e hanno ben coscienza dei rischi di un ambiente minato, il nostro sistema economico e politico tutela in modo insufficiente i bambini e i ragazzi che vivono in famiglie in difficoltà. Anche qui, come in molte altre situazioni attuali, una logica economica che sovrasta quella umana. Purtroppo.

Io sono stata fortunata. La vita al Pirani mi ha aperto uno spiraglio di speranza verso un futuro diverso, mi ha fatto credere che al mondo esistano persone diverse, famiglie diverse. Ed è così che in quel lontano luglio 1995, all'indomani dell'esame di maturità, sono tornata a casa con dolore, ma con la fiducia che il futuro potesse essere migliore.